

DOMENICA IV dopo il MARTIRIO DI SAN GIOVANNI BATTISTA

Pr 9,1-6; Sal 33; 1Cor 10,14-21; Gv 6,51-59

Gesù disse queste cose insegnando *nella sinagoga di Cafarnaò*. Appunto in sinagoga si consuma l'incomprensione tra Gesù e i Giudei; non è detto solo qui, ma risulta da molti racconti del vangelo; in sinagoga Gesù iniziò la sua predicazione, e soprattutto nelle sinagoghe maturò il suo conflitto con il giudaismo, con quello di indirizzo farisaico che dominava. La sinagoga aveva sostituito il tempio come luogo del culto nella stagione del Giudaismo. La religione dei Giudei era diventata ormai una religione del libro, piuttosto che del tempio e dei sacrifici. Una religione spirituale? Oppure una religione di parole? In sinagoga si produce l'incomprensione, non soltanto con i Giudei, ma anche con molti dei suoi discepoli, che inizialmente avevano creduto in Gesù. *Molti dei suoi discepoli* – è scritto, subito dopo il brano letto oggi –, *dopo aver ascoltato, dissero: "Questo linguaggio è duro: chi può intenderlo?"*.

L'incomprensione del discorso sul pane di vita riflette un rifiuto più nascosto, quello che Giudei e discepoli oppongono alla passione del Messia. Le parole indicano come ragione del dissenso le parole sulla carne da mangiare: *si misero a discutere aspramente fra loro: Come può costui darci la sua carne da mangiare?* L'obiezione ha sullo sfondo una comprensione "cannibalistica" delle parole di Gesù. Ma le parole sono soltanto il pretesto. La ragione vera del rifiuto è il riferimento alla propria morte; appunto essa sta sullo sfondo delle parole sulla carne data per la vita del mondo. Gesù presume di dare la vita attraverso la morte; questo appare assurdo.

Strettamente connessa a questa ragione del rifiuto è l'altra: Gesù invita gli uditori a spostare la loro speranza oltre la morte, in una vita eterna. Più volte Gesù ha proposto questo messaggio, che – occorre riconoscerlo – appare del tutto convincente: chi tenta di salvare la vita, di trattenerla com'essa appare oggi, certo dovrà perderla. Per non perderla, è indispensabile accedere a un'altra visione di essa. La visione diversa è quella di una vita risorta, oltre la morte, della quale è possibile venire in possesso soltanto a condizione di riceverla da capo dalle mani del Padre, d'essere dunque da Lui generati. Soltanto Lui ha la vita in se stesso; e il Figlio dice di sé: *Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me*.

Mangiare la carne e bere il sangue di Gesù sono, è ovvio, una metafora, per dire di una verità che non è della carne e del sangue, ma dello spirito. Fin dall'inizio d'altra parte – e cioè prima che l'insegnamento di Gesù lo metta in luce – i vissuti elementari della vita del corpo sono gravidi di un significato spirituale.

Offre un'illustrazione assai chiara del principio la prima lettura, dai *Proverbi*. Essa parla della *sapienza*. E che cosa c'è di più spirituale della sapienza? Che cos'è infatti la sapienza? Come definirla brevemente? È possibile definirla? Si può dire così: la sapienza è la conoscenza della via della vita; è la conoscenza di quella verità che sola, una volta conosciuta, consente di vivere.

Ma c'è davvero una conoscenza così? Davvero è possibile conoscere una verità che dia da vivere? che diventi come un pane, che diventi anzi l'univo pane vero, capace di alimentare una vita che non svanisce in fretta nella morte, ma rimane per sempre? Se davvero esiste una verità così, essa merita in effetti d'essere definita come *il pane vero disceso dal cielo*.

Questa espressione, *il pane vero disceso dal cielo*, che Gesù usa per dire del cibo da lui promesso, si riferisce in prima battuta alla manna, e dunque alla memoria degli anni del deserto. Gli Ebrei allora sempre da capo si lamentarono a motivo della fame; e quando trovarono per terra quella *cosa minuta e granulosa* che si poteva mangiare, furono molto meravigliati. Si chiesero: *Che cos'è?* In ebraico si dice *man'hu*; quella cosa minuta e granulosa fu dunque chiamata *manna*.

Nei quaranta anni del deserto gli Ebrei vissero sostenuti da un cibo che si chiamava appunto *che cos'è?* La circostanza merita una riflessione approfondita. Il cibo che essi mettevano in bocca non saturava la fame, accendeva invece una domanda. Scegliendo quel nome, *man'hu*, Mosè aveva voluto ricordare ai figli di Israele che nel deserto la vita non è affatto ovvia; per divenire possibile deve essere ogni giorno da capo sostenuta da *un cibo disceso dal cielo*. In maniera molto chiara e suggestiva il libro del Deuteronomio così riassume:

Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. (Dt 8, 3)

Per capire il bisogno di un altro pane rispetto a quello che le mani traggono dalla terra, l'uomo deve passare attraverso l'esperienza umiliante della fame. E il Figlio deve passare attraverso l'esperienza umiliante della morte. Attraverso quella umiliazione matura la conoscenza vera, della via della vita, dunque della sapienza. In questo consiste la sapienza, nel sapere che per vivere l'uomo ha bisogno di una parola. In questo senso Gesù stesso può dire che egli è il pane vero; chi viene a lui non avrà più fame e chi crede in lui non avrà più sete. Appunto così si era espresso Gesù all'inizio del suo discorso sul pane di vita nella sinagoga di Cafarnao.

La sapienza dunque apparecchia una tavola. Anche Gesù, parola di Dio fatta carne, apparecchia una tavola. Potrà apprezzare il pane da lui offerto soltanto chi riconosce che non è possibile vivere se non di una parola. Più precisamente, non si può vivere altro che di una promessa, quella fatta da Colui che fa vivere i morti. La consegna libera alla morte da parte di Gesù diventa appunto attestazione della sua speranza e in tal modo promessa per tutti noi. La morte di Gesù diventa il pane vero che solo dà la vita per sempre, il pane vero disceso dal cielo.

La sapienza ha mandato le sue serve sui punti più alti della città a proclamare questo messaggio: *Chi è inesperto venga qui!* Chi teme che, in realtà, non esista alcuna parola capace di dare questa straordinaria possibilità, vivere per sempre, *chi è privo di senno*, ascolti il mio messaggio: *Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato. Abbandonate l'inesperienza e vivrete, andate dritti per la via dell'intelligenza.*

Il Signore mandi oggi ancora i suoi servi a proclamare il medesimo messaggio. Mandi predicatori esperti del vangelo, che con il loro annuncio sappiano riscuotere tutti dal sonno, dalla rassegnazione segreta a una vita soltanto trascinata, che si prolunga con stenti e disagi crescenti, ma che non ha alcuna vera speranza. Mandi i suoi servi a gridare il vangelo, e finalmente interrompa quel processo di entropia della religione, della fede e della speranza, e certo anche dell'amore, della vita tutta, che pare segnare il nostro tempo.